

Una dicotenne ha sfidato il pregiudizio del padre per frequentare il corso della Cooperazione italiana

IN AFGHANISTAN l'emancipazione femminile avanza anche attraverso il tentativo di impadronirsi di tecniche considerate tipicamente maschili. Ma non si rinuncia al burqa per paura di rappresaglie se tornassero i talebani. Le iniziative della Cooperazione italiana

■ di **Gabriel Bertinotto** inviato a Kabul

Dina, 18 anni, ha sfidato il pregiudizio e i divieti. Frequenta il corso della Cooperazione italiana e impara a riparare i telefoni cellulari. «Mio padre era furioso. Non è cosa per donne, gridava, devi stare a casa. Ma non ho ceduto, assieme alle organizzatrici l'abbiamo convinto. Ora ringrazia addirittura. Una grave malattia l'ha reso invalido, e sono io a mantenere lui e gli altri 15 componenti della nostra famiglia. Di tanti, oltre a me lavoro solo uno dei fratelli, in un negozio». Kabul, ottavo distretto, quartiere di Shahi Shahid. Una delle zone più misere della città. Qui da un anno e mezzo funziona il centro per le donne finanziato dalla Cooperazione. Susanna Fioretti, una delle fondatrici, rievoca l'epoca dell'esordio, quando la gente del posto «ci cacciava come la peste». «Ma abbiamo avuto pazienza -continua- ci siamo rivolte agli anziani, abbiamo spiegato, li abbiamo fatti visitare la struttura. È stato un braccio di ferro, alla fine hanno acconsentito».

A quel punto a sollevare barricate furono alcuni singoli nuclei familiari. Padri e mariti non ne volevano sapere. Ma 50 donne aderirono ugualmente, distribuite nei quattro gruppi di apprendimento: la telefonia, il taglio delle pietre preziose, la costruzione di lampade fotovoltaiche, la ristorazione. Mestieri tecnici, mestieri etichettati come maschili. Una novità rispetto ad altri interventi in favore delle donne afgane. «Avremmo più facilmente avviato le solite scuole di taglio e cucito, laboratori per la fabbricazione di cesti e scope, atelier di parrucchiera -afferma Pietro De Carli, il responsabile della Cooperazione a Kabul-. Ma si rischiava di confinare le donne in attività segregate dalla vita sociale e non remunerative. I tessuti che arrivano da Cina e India ad esempio costano già talmente poco». Invece, puntando su attività più moderne, possono permettersi di pensare in grande. «Siamo in trattative con Roshan, il maggiore gestore di telefonia mobile in Afghanistan. Speriamo -aggiunge Di Carli- di firmare contratti per la manutenzione dei telefonini. Cerchiano anche di inserirci nei progetti del governo locale e dell'Onu per la diffusione delle radio nelle aree rurali. Per questo stiamo trasformando il laboratorio elettrico indirizzando alla produzione di radio, e non solo lampade, a energia solare». Assieme a Di Carli visitiamo l'ospedale Esteqlal, in via Darulaman, vicino alle rovine del palazzo reale. L'edificio è stato ricostruito con i soldi della Cooperazione ed assicura i servizi di pronto soc-

corso, medicina, chirurgia (soprattutto la cura degli ustionati) e ginecologia agli abitanti della zona sudoccidentale di Kabul, per una capienza di 165 posti letto. Il governo italiano integra lo stipendio del personale sanitario, attingendo ai fondi destinati alla Cooperazione, che peraltro si sono assottigliati in maniera impressionante. «Siamo passati dai 7 milioni e mezzo stanziati nel 2003 ai 750mila euro di quest'anno», afferma Di Carli. Anche all'Esteqlal, come a Shahi Shahid, si punta non solo all'assistenza ma al recupero sociale. Il paraplegico Olam Mohammed, 36 anni, era ridotto a vita semi-vegetativa sulla sua carrozzina. Oggi, grazie al corso organizzato dalla Cooperazione, sa come smontare, riparare e rimontare un computer. E guarda all'avvenire senza paura. In un altro padiglione, l'ostetrica Sowiba consulta i registri del consultorio. E snocciola le cifre che documentano l'attività svolta nell'ambito del programma governativo di pianificazione familiare. Il consultorio riceve una media mensile di circa 700 nuove visitatrici. Alla maggior parte viene data assistenza preventiva, con distribuzione di contraccettivi e preservativi. Un quinto ricorre all'aborto. La legge e le usanze esigono che la donna sia accompagnata dal marito o si presenti con una lettera di assenso da lui firmata. Ma Sowiba ammette che, nei fortunatamente pochi casi in cui manca il consenso maschile, l'ostacolo viene aggirato facendo credere all'uomo che la gravidanza sia fallita per cause naturali. «La decisione spetta alla donna», dice tranquilla Sowiba. Sassi gettati nelle acque stagnanti dell'oppressione femminile, così radicata nel costume, così pervicacemente accentuata dai talebani nel loro orrido quinquennio di potere assoluto. Mai in quel periodo avrebbe potuto nascere e svilupparsi un fenomeno come quello che rappresenta un po' il fiore all'occhiello nelle attività del centro di Shahi Shahid. È una cooperativa di ristorazione, di cui fanno parte solo donne, che cucina trecento pasti al giorno per la mensa del ministero degli affari femminili. La coordina Maria Rubino, ed è talmente bene avviata che le socie sono ormai in grado di autodistribuirsi uno stipendio di circa ottanta dollari al mese. Cosa che le distingue dalle compagnie delle altre tre cooperative del centro, che per il momento sono ancora a cari-

A Shahi Shahid il coraggio di girare per uffici e mercati senza padri o mariti come accompagnatori



Una donna con il burqa durante il ramadan a Kabul Foto di Rodrigo Abd/Ag

AFGHANISTAN

I rapitori telefonano: «Torsello sta bene» L'ultimatum decade, i contatti continuano

I RAPITORI DI TORSELLO si sono rifatti vivi, ieri mattina, chiamando ancora una volta l'ospedale di Emergency a Lashkar

Gah. La comunicazione più importante che hanno dato riguarda la salute dell'ostaggio, che, loro dicono, è buona. In questo modo implicitamente, ma in modo piuttosto chiaro, hanno lasciato capire che l'ultimatum da loro stessi lanciato non è più in vigore. Mercoledì scorso avevano dato quattro giorni di tempo alle autorità italiane per rimandare in Afghanistan l'«apostata» Abdul Rahman. Il giorno dopo avevano aggiunto in alternativa, la richiesta di ritirare le nostre truppe dal paese. Se l'una o l'altra delle due condizioni non fosse stata rispettata, avrebbero ucciso il prigioniero. Il tempo dell'ultimatum è scaduto, e i sequestratori non parlano più di assassinare il giornalista. Questo fa-

ben sperare sul proseguimento di una trattativa, che la Farnesina sta conducendo con molta discrezione. Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, da Budapest dove partecipava alle celebrazioni per l'anniversario dell'insurrezione del 1956, ha dichiarato che «effettivamente abbiamo avuto conferma che esiste una possibilità di negoziare in condizioni estremamente difficili e che c'è qualche giorno in più». «Adesso - ha aggiunto il responsabile della Farnesina - siamo all'opera e seguiamo questa questione costantemente e da vicino. È una vicenda molto difficile e molto delicata. Secondo me, per cercare di concluderla positivamente c'è bisogno anche di una certa prudenza nel linguaggio». Rispetto all'ipotesi del pagamento di un riscatto, in particolare, D'Alema sostiene che «sono cose che non si dicono e di cui non si parla, se uno vuole salvare una persona». La telefonata dei rapitori è arrivata al-

le 11,30. «Non abbiamo parlato con Gabriele, ma ci hanno assicurato che è in buone condizioni di salute», si legge nel sito di PeaceReporter, l'agenzia di notizie legata ad Emergency. E ancora: «Questo nuovo contatto, teso a rassicurare sulle condizioni fisiche del fotoreporter, indicherebbe dunque la decadenza dell'ultimatum posto dai sequestratori e la loro volontà di mantenere un canale di comunicazione aperto».

Intanto, dopo il silenzio stampa che la famiglia Torsello si era imposta domenica, giorno di scadenza dell'ultimatum, ieri ad Alessano (Lecce) la mamma di Gabriele, Vittoria Augenti, si è nuovamente rivolta ai rapitori del figlio ricordando loro che con la fine del Ramadan si celebra la festa del perdono, «un giorno di gioia per i musulmani». «Perché non gioiscono e sorridono insieme a Gabriele? Dico di gioire insieme a Gabriele perché lui vuole loro del bene».

ga.b.

Nel consultorio dell'ospedale restaurato con fondi italiani 700 visitatrici al mese

co dei promotori italiani e ricevono un contributo vicino ai quaranta dollari mensili. Yosani, 25 anni, è sposata e grazie al mestiere di cui sta impadronendosi al Centro, conta su introiti più stabili rispetto al marito falegname, che lavora saltuariamente. Rimpiange di non aver potuto studiare, prima a causa della guerra e poi per le proibizioni dei mullah. Lei che la povertà costringe a fuggire in Iran, ed è rientrata in patria dopo il rovesciamento del regime teocratico, ora ha fiducia in un futuro nel quale «le bambine vanno a scuola, le donne lavorano, e l'Afghanistan si regge sulle proprie gambe».

Ascoltiamo Susanna discutere con due ragazze del laboratorio dei preziosi. Le sprona a «lanciarsi sul mercato con serietà» e dà loro tempo fino a gennaio, dopo di che non potranno più compensare la scarsa produttività con i sussidi della Cooperazione. «Tecnicamente sono due delle più brave -spiega più tardi- ma hanno poca dimestichezza con le pratiche contabili. È un problema generale ed è una delle ragioni per cui non possiamo ancora abbandonare le cooperative a se stesse». Ma quanti progressi rispetto agli esordi, «quando le donne entravano in queste stanze strisciando lungo i muri, guardando a terra, senza parlare con nessuno». «Eravamo ancora degli estranei per loro -continua Susanna-. Qualcuna non aveva capito bene cosa stesse accadendo e coglieva l'occasione per rubacchiare. State rubando la vostra roba, spiegammo, e smisero, anche perché nel frattempo era cresciuta la fiducia verso di noi. Avevano constatato che mantenevamo le promesse: visite mediche quindicinali, asilo nido per i loro bambini».

A Shahi Shahid accadono oggi miracoli inimmaginabili in una società talebannizzata. Fahima era disperata. Il marito poliziotto stava per essere trasferito a Mazar-e-Sharif, e lei seguendolo avrebbe interrotto la sua attività. Le compagne gli hanno parlato e l'hanno convinto a restare. Lui stesso ha capito che tra i due in famiglia non era lui il depositario della professionalità più sviluppata. Le donne del centro non andavano in giro nemmeno a fare la spesa. Ora si occupano direttamente anche delle pratiche amministrative e delle varie incombenze burocratiche. Anziché farsi accompagnare dal consorte, dal genitore, o dal fratello, come prescrivevano i mullah, girano liberamente per mercati ed uffici. Unica precauzione, non vanno sole, ma a gruppi di due o più. E senza rinunciare al burqa. Tra le quattro mura del centro, nessuno lo indossa. Ma in strada non osano avventurarsi scoperte, perché, spiegano loro stesse, «se i talebani dovessero un giorno tornare, qualcuno potrebbe informarli che avevamo smesso di portarlo».

IL LIBRO Giovedì uscirà il libro di memorie dell'ex capo del governo tedesco. Severi i giudizi su Angela Merkel, Lafontaine (un politico capace di fare solo l'opposizione) e i sindacati.

Gerhard Schröder superstar, il ritorno alla grande dell'ex cancelliere socialdemocratico

■ di **Gherardo Ugolini** / Berlino

SONO LE MEMORIE autobiografiche lo strumento principe del dibattito politico in Germania. Ancora non si è spenta l'eco suscitata dalla confessione di Günter Grass di aver militato da ragazzo per alcuni mesi nelle Ss, quando arriva un nuovo caso che potrebbe addirittura turbare i delicati equilibri del governo di Grande Coalizione guidato da Angela Merkel.

Ad un anno di distanza dalle dimissioni e dopo una lunga polemica circa la sua nuova collocazione professionale (consulente del gasdotto russo-tedesco a maggioranza Gazprom), l'ex cancelliere Gerhard Schröder torna in campo con un'offensiva mediatica impressionante, che in breve tempo gli ha consentito di riprendersi per intero la ribalta oscurando la fi-

gura della Merkel e i temi (riforma sanitaria, i «nuovi poveri») che fino a ieri stavano al centro della discussione politica. L'occasione è il lancio del libro di memorie intitolato «Decisioni. La mia vita in politica» un fitto volume di 544 pagine pubblicato dalla casa editrice amburghese Hoffmann und Campe e annunciato in uscita (al prezzo di 25 euro) dal prossimo giovedì.

La società Carlsberg-Schiller-Communication, incaricata di lanciare il libro, ha predisposto una campagna in grande stile. Come preludio le anticipazioni stampa su Bild Zeitung e Der Spiegel e una trasmissione TV interamente dedicata all'ex cancelliere in onda in prima serata sul canale nazionale ArD. Quindi la presentazione ufficiale il 26 ottobre nella se-

de nazionale della Spd. A seguire una serie di «letture pubbliche» in librerie di Berlino, Amburgo, Monaco, Hannover e Dresda. Il tutto condito con apparizioni nei principali talk-show della TV pubblica e privata. Insomma è tornato il «Medienkanzler», ovvero il «cancelliere mediatico», capace come nessun altro di occupare il centro della scena. Ed è impossibile oggi in Germania sottrarsi alla visione del faccione bonario di Schröder che troneggia ovunque sui grandi cartelloni pubblicitari della rivista Der Spiegel.

Le «memorie del cancelliere» sono da tempo una tradizione. Le hanno scritte tutti i predecessori di Schröder, anche se nessuno ha lasciato passare così poco tempo dalla data delle dimissioni. Ma in questo caso non si tratta soltanto di un libro di ricordi, bensì anche dell'occasione per rivendicare i propri meriti e an-

che per regolare qualche conto rimasto in sospeso. Ce n'è per tutti. La Merkel è accusata di «non saper esercitare la leadership». I sindacati sono additati come «un ostacolo per le riforme di cui le società industrializzate hanno bisogno per affrontare le sfide che provengono dalla globalizzazione e dal progresso tecnologico». E la loro pervicace opposizione alle riforme del welfare sarebbe la conseguen-

«Bush? Un politico che si sente in sintonia con Dio»
«Berlusconi? Sull'Iraq ha acuito la spaccatura nella Ue per desiderio di prestigio»

za di «mancanza di coraggio e tutela di interessi immediati». Oskar Lafontaine è bollato come «politico capace solo di fare l'opposizione».

Schröder difende poi caparbiamente la decisione di non partecipare all'intervento militare in Iraq e sottolinea la propria istintiva «diffidenza» nei confronti di Bush, un uomo che «si sente in sintonia con Dio». «È un problema quando sorge l'impressione che le scelte politiche vengano dal dialogo con Dio. Chi legittima in tal modo le proprie decisioni, non può accettare che critiche o scambi di opinione mettano in discussione o cambino le proprie scelte», scrive Schröder. Sferzante anche il giudizio su Silvio Berlusconi, la cui azione politica era dettata prevalentemente «dal desiderio di status e da ragioni di prestigio» ed è accusato di aver «aggravato la spaccatura in Euro-

pa» per aver appoggiato insieme con Aznar la politica interventista degli Usa. L'editore delle memorie di Schröder ha deciso di partire con una tiratura di 160.000 copie, una cifra enorme per un libro del genere. Il successo commerciale pare assicurato: in Russia, Cina, Francia e Turchia è già annunciata la traduzione, mentre in Italia fino ad oggi non risulta essersi fatto avanti ancora nessun editore. Certo, questo exploit mediatico di Schröder cade proprio in un momento di massima difficoltà per Angela Merkel, incapace di districarsi dalle sacche in cui si è arenata la riforma del sistema sanitario. E i sondaggi per la prima volta dopo anni danno la Spd davanti a Cdu-Csu. Chissà, se si tratta del preludio di un ritorno del «cancelliere mediatico» alla politica. Lui sostiene di no, ma sono in pochi a credergli.